LA ROMA DI NERONE

Il destino ha voluto che dopo la morte Nerone fosse ricordato soprattutto come il sovrano dell'eccesso: troppi omicidi, troppe bizzarrie, troppe spese. Anche la sua politica edilizia fu giudicata come l'espressione di una mente visionaria e smodata: *incredibilium concupitor*, «smanioso di cose impossibili», lo definì Tacito, riassumendo perfettamente in due sole parole l'essenza del problema Nerone. Costruire edifici immensi e splendidi, realizzare opere audaci, vincere e addomesticare la natura piegandola alle necessità della vita civile: tutto questo rientrava nel modello che Nerone cercò d'incarnare.

Tacito formula quel giudizio anche in riferimento alla costruzione della *Domus aurea*:

> Nerone sfruttò la rovina della città [dopo l'incendio del 64 d.C.] per costruire una residenza in cui facessero gridare al miracolo non tanto le gemme e l'oro, adoperati già da tempo in un lusso ormai banale, quanto i campi e i laghetti e – a imitazione della natura selvaggia – di qua i boschi, di là spazi aperti e vedute panoramiche, secondo il progetto degli architetti Severo e Celere, i quali avevano anche l'ingegno e l'audacia di osare, con l'arte, dilapidando le risorse del principe, ciò che la natura aveva negato.

Ma non è possibile scindere le grandi opere d'ingegneria civile progettate da Nerone dalla sua politica edilizia, riguardante principalmente la città di Roma. Qui egli costruì edifici importanti e audaci, come il famoso anfiteatro ligneo del Campo Marzio, che viene descritto come una sfida al cielo e ricordato per i gradini immensi e i pendii lievemente digradanti, oltre che per il telone azzurro trapunto di stelle. Suscitavano ammirazione anche il teatro, il circo, le terme, il mercato. Persino i più accaniti detrattori dovettero inoltre riconoscere la bontà delle norme urbanistiche ed edilizie introdotte da Nerone dopo l'incendio del 64, e abbandonate dai suoi successori:

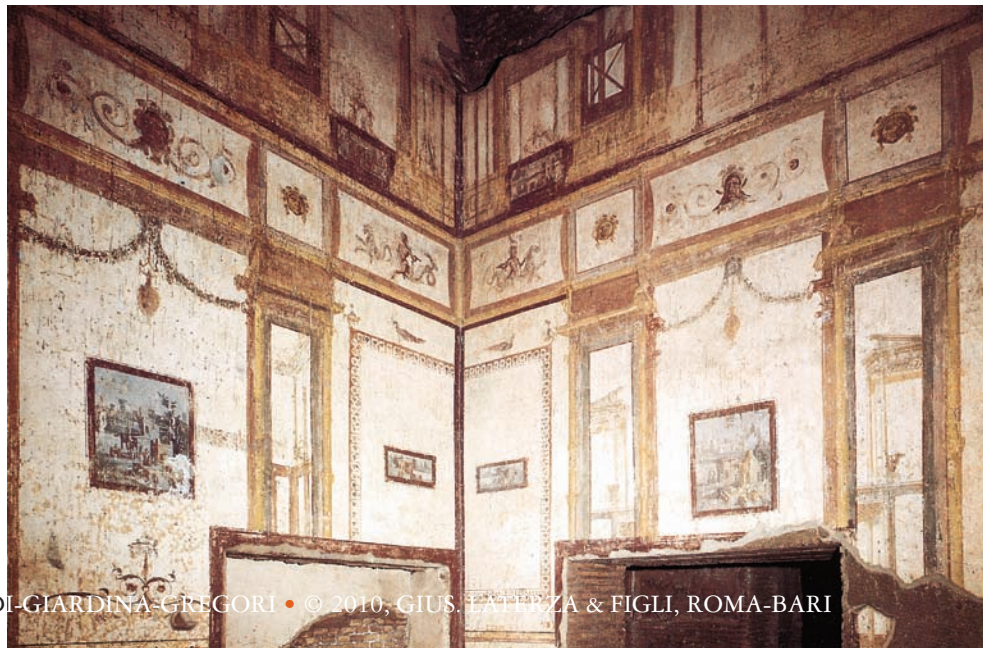
> Sulle aree della città che, dopo la costruzione della Domus, restavano libere, non si costruì – racconta Tacito – come dopo l'incendio dei Galli, senza un piano e nel disordine, ma calcolando l'allineamento delle vie e lasciando un'ampia carreggiata alle strade, fissando limiti all'altezza degli edifici, con vasti cortili e con l'aggiunta di portici, per proteggere le facciate degli isolati.

Malgrado tutto questo, Nerone fu ricordato soprattutto come il folle ideatore della Domus aurea, un'opera divenuta impopolare già al momento della sua costruzione. Le **pasquinate** sono una vecchia abitudine dei Romani: anche al tempo di Nerone venivano

pasquinate

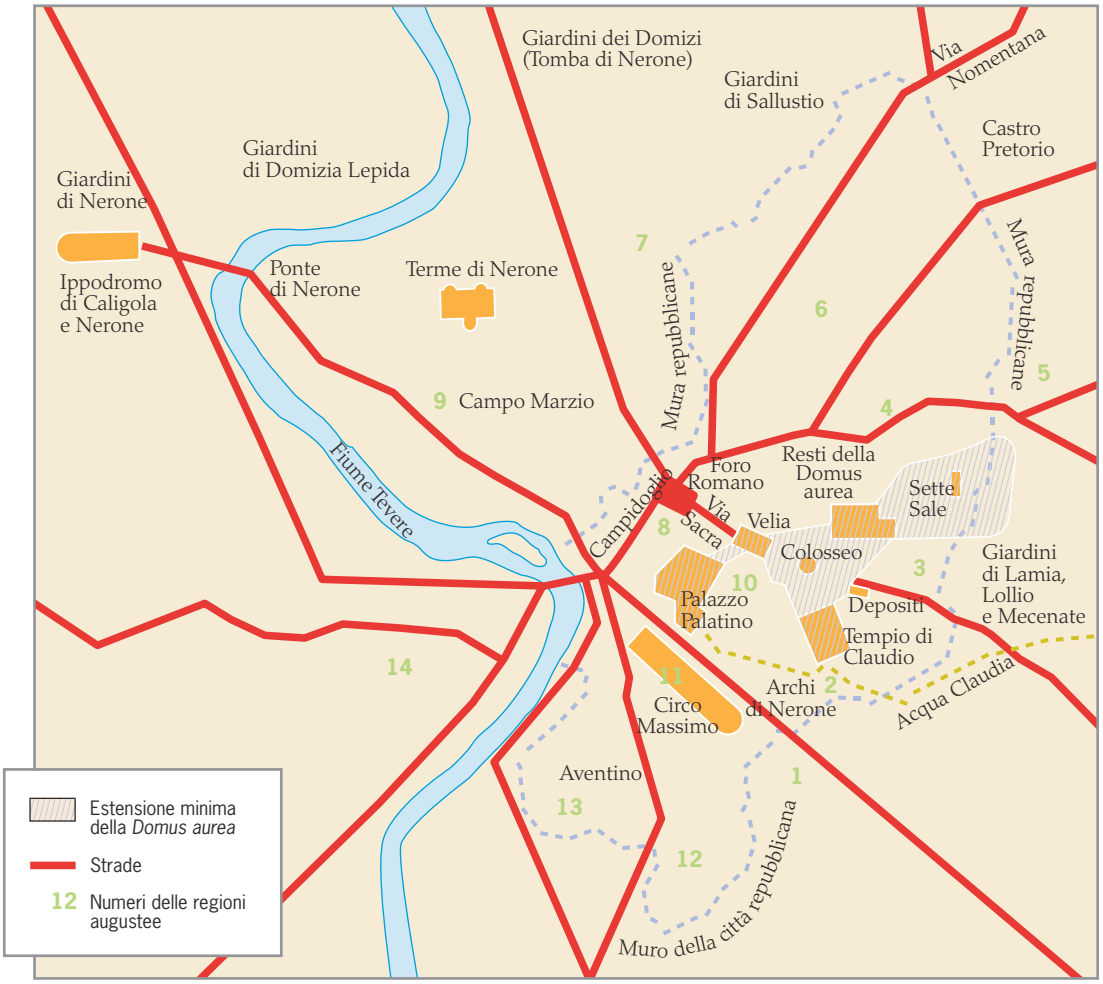
Dal nome di «Pasquino», una statua mutila situata in un angolo dell'attuale palazzo Braschi a Roma. Le pasquinate erano brevi satire, in prosa e in versi, contro i papi e la Curia o contro persone e costumi giudicati riprovevoli, scritte in latino, italiano o romanesco, che durante i secoli XVI-XIX venivano attaccate al torso di Pasquino.

La sala ottagonale della «Domus aurea», 64-68 d.C. [Roma]



Decorazione parietale, 64-68 d.C. [dalla *Domus aurea*, Roma]

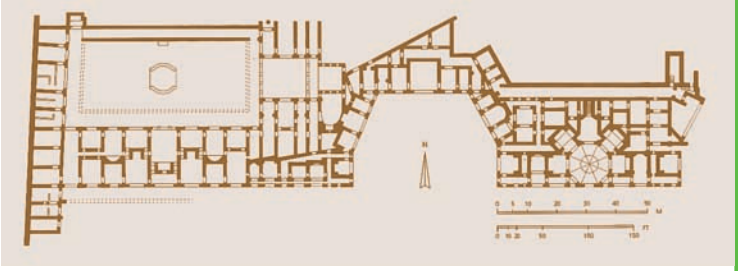
DE CORRADI-GIARDINA-GREGORI • © 2010, GIUS. LATERZA & FIGLI, ROMA-BARI



Roma nell'età di Nerone

Pianta della «Domus aurea»

Le dimensioni del progetto, affidato agli architetti Severo e Celere, erano maestose: il complesso, infatti, si estendeva su una vasta area di circa 80 ettari, comprendendo anche spazi aperti, vigneti, boschi e anche uno stagno artificiale particolarmente grande. Tra gli elementi più suggestivi a noi pervenuti si distinguono l'ambiente della sala ottagonale, con una ingegnosa copertura emisferica, e le luminose decorazioni del pittore Fabullus, che dedicò alla decorazione della *Domus aurea* quasi tutta la sua esistenza.



affisse ai muri, o circolavano semplicemente di bocca in bocca, molte invettive contro il sovrano. Alcune riguardavano l'assassinio della madre Agrippina: «Chi può negare che Nerone sia della grande stirpe di Enea? Portò via questo la madre, portò via quello il padre»; altre si riferivano alla costruzione della *Domus aurea*: «Roma si trasforma in una casa: emigrate a Veio, o Quiriti, sempre che questa casa non occupi anche Veio». Per una coincidenza che fu subito notata, l'incendio del 64 d.C. era avvenuto lo stesso giorno (il 19 luglio) in cui i Galli, nel 390 a.C., avevano incendiato e bruciato la città; in quell'occasione, alcuni avevano sostenuto la necessità di abbandonare Roma e di trasferirne la popolazione nella città etrusca di Veio. Ora, intendeva dire l'ignoto autore di quelle parole, si ripresentava la stessa circostanza: la mastodontica dimora neroniana, espandendosi senza freni, trasformava le case dei Romani in un'unica casa, spossessandoli della loro città come un tempo avevano fatto i Galli.

Quello che colpiva negativamente l'opinione pubblica non era tanto l'enorme costo dell'opera, quanto la sua destinazione: la plebe non si preoccupava affatto se somme ingenti erano destinate, per esempio, ai pubblici spettacoli o a opere d'interesse collettivo; questo tipo di magnificenza suscitava anzi un consenso quasi unanime e innalzava il prestigio del sovrano. A turbare la plebe, era piuttosto la destinazione privata dell'opera: certo, era probabile che a lavori conclusi il popolo sarebbe stato ammesso occasionalmente negli spazi esterni della *Domus*, ma essa non sarebbe mai divenuta una struttura civica. E questo la plebe non lo gradiva.